

Arte di vincere a cura di A.D.D. s.r.l. Consulenza di Direzione per l'impresa –
Andrea Dalledonne e Michele Battaglioli

Il latte è versato...non ci resta che piangere?

Mi ha confidato un amico: “Dopo la bolla speculativa della new economy, avevo pensato di rifugiarmi nella cara e vecchia old economy, e quale investimento è apparentemente più tranquillo di un'obbligazione, oltretutto se della Parmalat, un'azienda piena di mucche? Finalmente vacche, non più Internet, banda larga e diavolerie affini. Quanta delusione quando ho scoperto che in realtà le stalle erano piene di bufale!!!”.

Al di là dell'ironia di questo caro amico, permane nella maggior parte degli italiani un grande senso di incredulità per quanto è avvenuto, stupore per le dimensioni della truffa, amarezza per avere perduto i risparmi di una vita, sfiducia in un sistema bancario che dovrebbe aiutare il risparmiatore qualunque a districarsi in un labirinto pieno di insidie, prodotti bancari dai nomi esotici, imbellettati ad hoc per far guadagnare i soliti noti.

Mi viene da sorridere quando sento dire che il crac della Parmalat non era così facile da prevedere.

La mia esperienza di revisore mi ha insegnato a dubitare delle società che posseggono troppe controllate all'estero, soprattutto quando la sede legale è situata in paesi che godono di sistemi fiscali privilegiati e da un sistema dei controlli che non pone troppe domande.

Possibile che nessuno si sia domandato quale fosse il motivo che aveva spinto Parmalat, un'azienda agroalimentare la cui struttura finanziaria dovrebbe essere tradizionalmente snella e trasparente, ad avere più di cinquanta controllate tra le isole Cayman e le Antille francesi?

Dubito seriamente che gli indigeni andassero ghiotti per yogurt e sottilette!!!

Queste strutture intricate servono solamente per oscurare evasioni fiscali e illeciti, scoraggiando e complicando i controlli, deresponsabilizzando i vertici che si trincerano dietro a poca trasparenza e danno inizio al gioco del rimpallo delle responsabilità.

Chi fa i controlli deve rispondere personalmente dell'illecito con il proprio patrimonio: penso che questa misura da sola sarebbe già un buon deterrente: il Macchiavelli arguiva che nulla risveglia lo spirito e l'ardore delle "italiche genti" quanto il pericolo di vedere intaccate le proprie ricchezze.

Il sistema bancario che ha finanziato Tanzi avrebbe dovuto porsi delle domande, mi auguro lo abbia fatto, in caso contrario dovrebbe essere tacciato di inefficienza, negligenza, imperizia e imprudenza, o peggio...

Francamente la decisione di rimborsare gli obbligazionisti fa sorgere qualche dubbio, quasi questo gesto possa leggersi come un'ammissione di colpa.

In queste settimane ho sentito parlare tanto di sistema dei controlli che non ha funzionato e di quali potrebbero essere le soluzioni per porvi rimedio ed evitare che in futuro si ripetano casi simili.

Il mercato si basa, o perlomeno era così in passato, su un concetto molto semplice: la fiducia. E' evidente che da Enron ad oggi il patto di fiducia si è incrinato a causa di questo modello di sviluppo, un modello economico basato sulla "*finanziarizzazione*" estrema che prevede come fulcro del sistema la necessità di evidenziare risultati economici positivi di brevissimo periodo, a costo di mettere in pratica alchimie contabili senza scrupoli, che alla lunga generano i tracolli che sono sotto gli occhi di tutti.

Mentre l'attività produttiva crea innovazione e valore reale, la "*finanziarizzazione*" produce illusioni di breve periodo, che nel medio-lungo termine si traducono in tracolli devastanti.

Così è stato per Parmalat: i dirigenti sapevano bene "come si produce il latte", ma devono aver pensato che si fanno più soldi con i soldi che con il latte.

Ho sentito “autorevoli opinionisti” affermare che i problemi della Parmalat sarebbero il frutto di un modello tipicamente italiano di fare impresa: quello familiare!!!

Mi duole contraddirvi, ma dai Medici di Firenze alle migliaia di piccole imprese familiari che godono di buona salute, tutto sembra confutare le vostre affermazioni.

I problemi non sono dovuti al capitalismo familiare, piuttosto, a mio avviso, alle dimensioni ed a una cattiva gestione.

Personalmente sono incline a credere che i greci, nelle loro pòleis, abbiano disegnato una dimensione sociale che forse è la sola veramente sostenibile per l’uomo. A mio avviso, infatti, nessuna comunità civile è davvero ipotizzabile quando si superano i limiti di una reale, anche se teorica, possibilità di conoscere o incontrare a tu per tu, una volta o l’altra, tutti i membri.

Lo stesso può dirsi per le imprese, per le banche e per tutte le organizzazioni in genere.

Dimensioni contenute e radicamento sul territorio, aggiungo, consentono di riscoprire il concetto di reputazione, patrimonio che sembra ormai essersi estinto nel nostro paese.

Gli opinionisti stranieri non si sono stupiti tanto per il crac finanziario della Parmalat (i casi Enron e Worldcom avevano già provveduto a vaccinarli), piuttosto sono rimasti scioccati dall’indifferenza e dal silenzio sotto cui sono passati i manager, i revisori e i grandi gruppi bancari, tutti complici dello stesso bluff.

All’estero il manager disonesto viene emarginato dal mercato, perde la sua reputazione, nel nostro paese, invece, questo valore non è molto diffuso e, trattandosi di un aspetto culturale, il cambiamento richiede tempi lunghi.

Inoltre, ho più volte descritto anche su questa rubrica che è giunto il momento di sostituire il tradizionale modello di sviluppo con una visione responsabile del fare impresa, in cui non esiste solo un profitto da distribuire ad ogni costo, ma che vede il profitto, vitale motore dell’impresa, come utilità verso gli azionisti e a favore di tutti i portatori d’interesse.

Andrea Dalledonne e Michele Battaglioli

